



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE
N. 124
26 Maggio
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

SPECIALE "BARZINI"

I BARZINI: UNA VITA PER LA VERITA'



Giorni or sono, scrissi un piccolo accenno sui Barzini e sul premio giornalistico che, ad essi intitolato, avrebbe avuto la 17a edizione nella loro città di origine: Orvieto.

Chiaramente tutto ciò era poco, tanto che il mio direttore mi ha richiamato all'ordine ed ha preteso, giustamente, che io sviluppassi meglio l'argomento.

Memore di avere una vecchia pubblicazione nella mia biblioteca, sono andato a ricercarla. E così l'ho ritrovata.

Intitolata "I BARZINI & ORVIETO". Fu stampata in occasione della manifestazione in onore di Luigi Barzini e Luigi Barzini Jr tenutasi in questa città il 6 settembre del 1987 con

l'organizzazione del Comune di Orvieto e del Corriere della Sera e sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il rileggerla è stata veramente cosa gradita, piccola opera ma molto ben fatta, scritta da alcuni concittadini, alcuni dei quali mi onoro considerarli vecchi amici. Leggendo quest'ultima ho avuto l'occasione di calarmi in una serie di ricordi, se proprio non definibili della mia gioventù, ma almeno elencabili in quell'età di mezzo dove i capelli sono ancor folti e non del tutto bianchi, di una Orvieto incantata ed ovattata di silenzio, silenzio interrotto dai piccoli rumori dei suoi solerti artigiani che lavoravano, come ancora lavorano, in profonde e fresche botteghe della città del tufo.

Non ho potuto, comunque, fare a meno di ricordare quella specie di ostracismo che il nome dei Barzini ha patito per cause che trovano una ragione nei convincimenti politici dei medesimi in certi periodi della loro vita e che li ha etichettati di colpevoli ideali che poi, a ben guardare, e con il passare del tempo, sono stati spurgati di quel senso di diabolico che si voleva per forza dare, riconducendo il tutto ad un molto più semplice "diverso modo di vedere la vita, la politica e le cose in genere".

E credo che a questo alludessero le parole dell'allora Sindaco di Orvieto Prof. Franco Raimondo Barbabella il quale, per-

meato di una certa tal quale onestà intellettuale e pressato dalle ragioni partigiane della politica, riesce, a mio avviso, a dichiarare che "La continuità, a volte anche difficile, degli affetti che hanno legato e legano i Barzini e Orvieto, testimoniano di una sintonia culturale che non può ridursi alla semplice nostalgia delle origini". Tanto meno ci si può limitare, da parte di amministratori e politici intelligenti, a ridurre il tutto "a una mediocre rivendicazione municipalistica, se non significasse anche e soprattutto la coscienza di sentirsi partecipi di una storia che cammina ben oltre il masso della rupe".

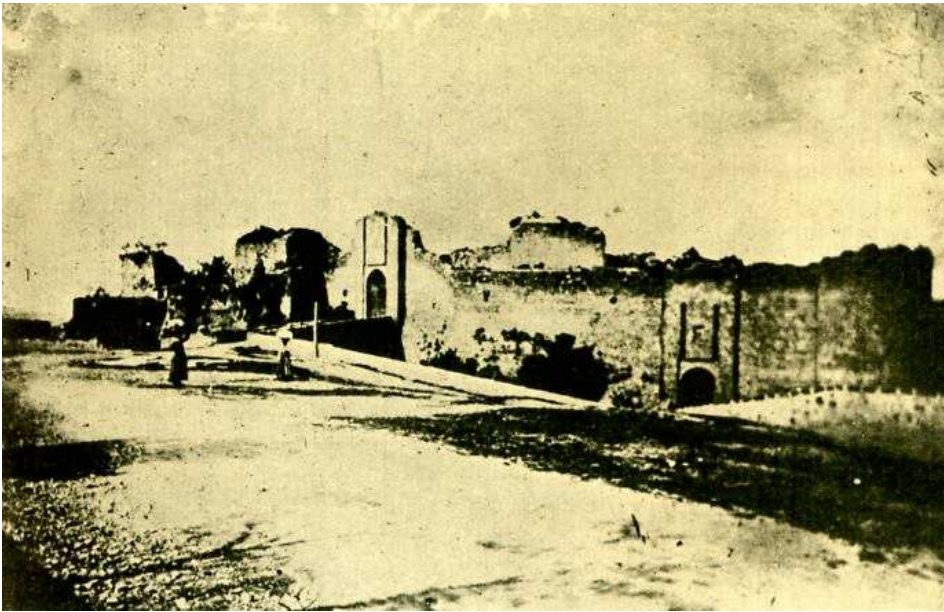
Alla fine si è scoperto, (ma non si poteva scoprire prima con un po' più di lungimiranza?!) quello che era già nel senso proprio delle cose! Cioè che la città di Orvieto, i suoi abitanti, i suoi amministratori avrebbero potuto far pace, con se stessi in modo da riconoscere il valore intellettuale di figli come i Barzini e molti altri ancora, in modo da essere più madre che matrigna. Al fine, bene, ce l'abbiamo fatta, la montagna ha partorito il topolino, ha scoperto che il nome dei Barzini, se sapientemente sfruttato, poteva generare un guadagno di immagine e perché no, anche economico per la città. Da qui l'idea del Premio Giornalistico al quale ovviamente plaudo, ma, bando alle ciance, è ora di dare la parola agli interessati...onore e voce ai Barzini !

IL SOR ETTORE, TRATTO DA: LUIGI BARZINI, L'ANTROPOMETRO ITALIANO

(...) Mio nonno era sarto. Abitava, per ragioni che dirò più avanti, una casetta tra lo svizzero e il Tudor, con le travi di rovere dipinte sull'intonaco esterno, di proprietà comunale,

nei giardini pubblici di Orvieto, sua città natale. Si chiamava Ettore, il Sor Ettore. Il nome fu poi quello di mio fratello morto a Mauthausen nel 1943, preso dai tedeschi tra i primi organiz-

zatori della resistenza a Milano. Il sor Ettore era un dandy vestito sempre all'ultima moda, arrivava a stirare i pantaloni, oltre che con le due pieghe che si usavano allora, laterali e rove-



Orvieto: Fortezza di Albornoz in una foto del 1870 ca.

see (come ancora fanno i marinai) anche con alcune pieghe orizzontali quelle dei pantaloni che gli eleganti turisti inglesi toglievano dalle valige. Era alto, robusto, autorevole con una grande barba a mezzo petto, gli occhi neri sfavillanti simpatico, trafficone, bizzarro. Amava stupire i concittadini. Una sera si fece portare all'opera nella sua marsina da Milord la grande cravatta molle sul collo altissimo, il fiore all'occhiello, sdraiato su una lettiga alla maniera degli antichi romani. Suonava vari strumenti musicali, cantava con voce di Baritono ed era appassionato di sport. Prima che fosse costruita la ferrovia, veniva a Roma a cavallo per certe scorciatoie di montagna che dimezzavano i tempi della diligenza; importò da Londra per mio padre ragazzo la prima bicicletta che si fosse vista ad Orvieto.

Da Londra, che egli considerava la capitale del mondo moderno, importava non solo le stoffe per sé e i suoi clienti, ma anche teorie politiche nuovissime. Aveva opinioni vigorose. Era, anzitutto anticlericale, come si conveniva ad un ex suddito del Papa, fanatico della libertà, progressista, patriota di sinistra. Poiché era reputato fortissimo (forse l'uomo più forte della città) capace di dare una lezione a chiunque, e poiché era popolare e difendeva le idee che andavano per la maggiore, quelle che piacevano ai più e scatenavano applausi facili, nessuno osava contraddirlo apertamente.

Era, come ho detto, sarto, discendente di molte generazioni di sarti o sartori, o mastri drappieri. Suo nonno, Giovanni Battista, emigrato ad Orvieto nel settecento da Badia a Settimo, presso Firenze, aveva

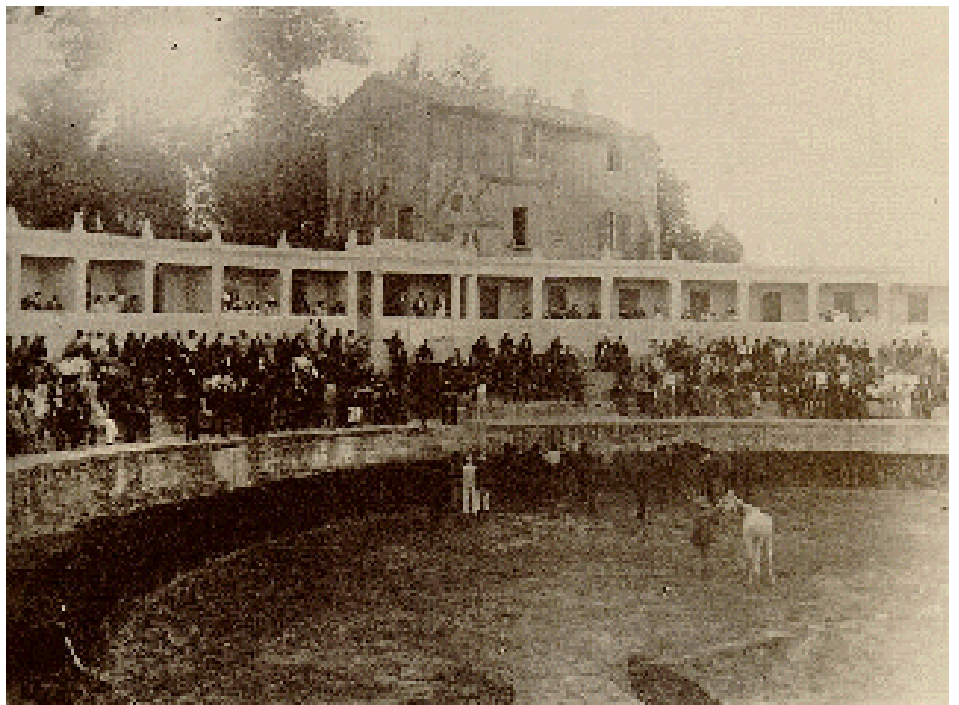
ancora il diritto, come maestro della sua Arte, di portare la spada, alla maniera dei gentiluomini, una volta la settimana, la domenica andando a messa, e la moglie di farsi seguire in quell'occasione da un ragazzo detto "Domenichino", che le teneva il libro di preghiere come un paggio. Il figlio di Giovanni Battista padre di Ettore, si chiamò Luigi, come mio padre, come me, come mio figlio. È descritto così nei registri della polizia pontificia per il 1849: "Sartore. Agente attivissimo e pagato dal cassiere della setta. Repubblicano rosso. Fautore ed operatore di insulti notturni e reo di ingiurie atroci contro Monsignor

Delegato ed altri. Si prestò nella espulsione da questa città dei Gesuiti".

Forse tra i nostri antenati irrequieti era quell'Antonio Barzini di Firenze, sarto, che morì nel 1848, sul fiume Brazos, combattendo per la repubblica del Texas. E, andando più lontano, forse anche quel Francesco Barzini fiorentino, "astronomo e filosofo" a cui nel 1661, il Granduca concesse il privilegio, anzi il monopolio, di scrivere e pubblicare almanacchi e opere astrologiche nei suoi Stati. Di Francesco io possiedo vari opuscoli, di cui uno intitolato "Il Segretario delle Stelle per l'anno 1686 secondo dopo il bisesto, calcolato al Meridiano d'Italia secondo il calcolo di Ticone da Francesco Barzini fiorentino con la nota dei giorni nocivi a pigliar medicine, cavar sangue, principiar viaggi marittimi o terrestri, trattare negozi, piantar frutti, cominciar fabbriche, ed altro".

Antropometri e cavalli

(...) il sor Ettore aveva progredito con i tempi. Aveva piantato una fabbrichetta di cappelli, aveva vinto certi appalti per la fornitura di uniformi per l'esercito e si dava da fare per dare prosperità a se stesso e alla città. Se osservate attentamente l'antico apparecchio che ancora, in certi distretti militari di provincia, serve a misurare l'altezza delle reclute, vedrete, sull'ornata base di bronzo, attorno allo stemma dei Savoia in bassorilievo, un cartiglio che dice "Antropometro Barzini". (Al tempo in cui mio nonno lo inventò, il 1881 serviva soprattutto a misurare i vari capi di ve-



La casa di Barzini in Orvieto

stiaro, il pastrano, la giubba, le uose, le scarpe).

La sua fama non è tuttavia affidata soltanto all'antropometro. Spinto dal suo amore per i tempi nuovi e per le meraviglie del progresso, dal suo odio per l'oscuro ed incivile passato, (e dal luminoso esempio dei perugini che coraggiosamente, per prima cosa, dopo la liberazione, smantellarono la loro antica fortezza), propose al Consiglio Comunale che le mura medievali che cingevano la città fossero abbattute "perché relitto di antica barbarie". La sua proposta, ebbe come è naturale, grande successo.

Queste cose io so per tradizione familiare e non ho avuto né il tempo né la voglia di andare a frugare per archivi. Tuttavia è facile immaginare (alla luce di esperienze più recenti) quello che avvenne. L'idea è di quelle che piacciono da noi e che travolgono ogni opposizione. Demolire mura è un simbolo rincuorante, costa poco e si ricava sempre qualcosa dalla vendita dei resti. Mutare invece annose abitudini provinciali e pacifiche, erigere fabbriche fumose, scuole modello, cantine moderne, ospedali, od ospizi, costa invece fatica, denaro, costanza, studi, e laboriose trattative. I risultati comunque non si vedono

subito né strappano applausi alla folla. Con pochi operai e pochi picconi, invece, nel volgere di settimane, la vecchissima Orvieto sarebbe saltata senza difficoltà dal Medioevo più oscuro al secolo decimonono, dai tempi delle segrete e delle torture a quelli del vapore.

Il sor Ettore, inoltre, era moderno, all'altezza dei tempi, irresistibile. Non aveva dato il suo nome all'ingegnoso "Antropometro"? I suoi nemici tacquero, senza dubbio, sia perché avrebbero dovuto difendere il passato, i ricordi, l'arte e la tradizione, cose che con difficoltà nel nostro paese si possono apertamente difendere in tutti i tempi ed anche perché molti di loro la pensavano segretamente come lui ed avevano solo interessi personali o ragioni inconfessabili per opporsi. Chi tra loro poteva suonar vari strumenti musicali, far affari con il Ministero della Guerra, e abbattere un facchino con un pugno?

In realtà le cose non si svolsero come aveva proposto mio nonno. I suoi avversari riuscirono in qualche modo, presumibilmente evitando uno scontro aperto, a limitare i danni. Che cosa avvenne non so con precisione, ma è deducibile da quello che si vede oggi ad Orvieto. Le mura furono abbattute solo per un piccolo tratto, quel

tratto accanto

al Pozzo di San Patrizio sul quale venne piantato il giardino comunale. Nel mezzo del giardino fu costruita a spese pubbliche la casa che mio nonno abitò. Da un lato della nuova spianata fu fatto un anfiteatro modesto nel quale si tennero feste e, a regolari intervalli, le corse dei cavalli. Quale fosse l'organizzazione di queste antiche corse all'italiana non so con precisione. So solo che i cavalli e i fantini erano sempre gli stessi, come sono sempre gli stessi i cani nelle loro corse; uno dei fantini era gobbo e mio padre, bambino, lo imitava correndo attorno alla pista con la schiena incurvata, frustandosi le natiche. Tutto era sotto la responsabilità di un impresario, come una stagione d'opera. E mio nonno fu nominato impresario a vita. Come capita spesso da noi, un'audace quanto inutile proposta d'avanguardia non aveva trovato oppositori palesi, tuttavia era stata messa in atto solo parzialmente, grazie a segrete manovre dilatorie, ed era riuscita soprattutto a fornire a chi l'aveva fatta una casa, un giardino e un buon affare durevole. In quella casa municipale nacque mio padre.

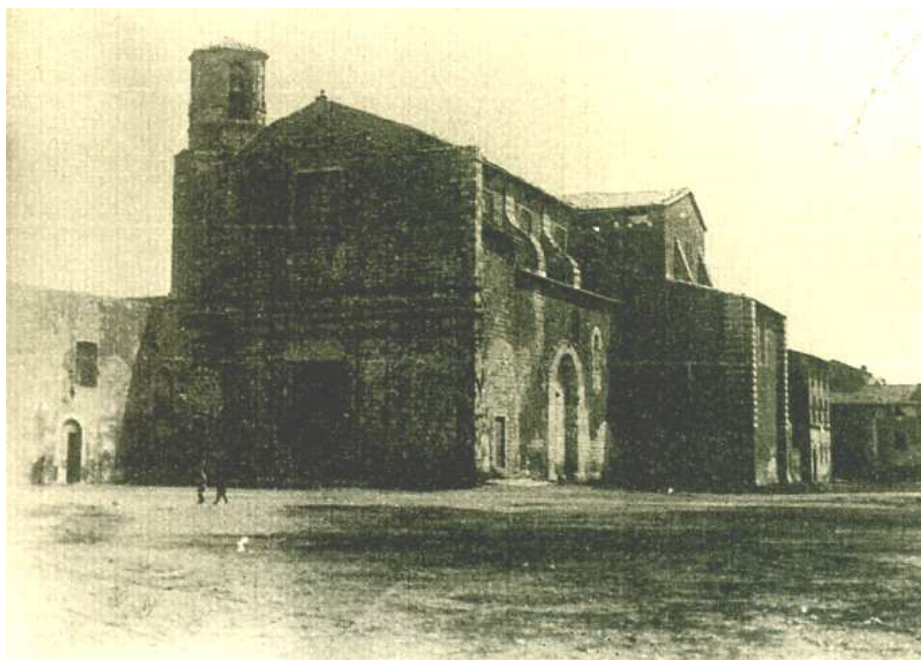
SCUOLA, CELIE E VASSALLATE

(...) A scuola Barzini non brillò fra i ragazzi più diligenti e quantunque intelligentissimo non fu certo tra i primi delle classi che frequentò. Il suo primo maestro fu... una maestra: Elvira Travaglini, dolcissima figura di insegnante da molti anni scomparsa. Poi un maestro: il Virgini, eccellente insegnante elementare, colto, severo, dignitoso. Terminate le elementari, dove sembra se la cavasse senza infamia e senza lode, inizia le scuole tecniche. E' qui che si rivela la sua eccezionale versatilità per l'italiano. Il Professor Attilio Presenzini dà agli studenti della prima tecnica il seguente tema per compito in classe: "Il Canto del Gallo". Barzini con fare stanco e pensieroso presenta per ultimo il suo foglietto di carta, ripiegato, dopo aver ponzato per tutta l'ora disponibile. Nel foglietto era scritto: "Tema: - Il canto del gallo - Svolgimento: - Chicchirichì - Luigi Barzini". Il Professore accanto ad un 0/10 annotò che lo svolgimento andava bene ma era un pochino...sobrio. Alla terza tecnica vediamo dai registri scolastici, che lo studente aveva fatto qualche progresso in lingua italiana, tanto che è segnata una media di 7/10, ma in francese, per esempio, 3/10 è un voto un pochino... sobrio! Tuttavia, con

grandi stenti, riesce a prendere la licenza. Non studiò molto alle scuole tecniche il Barzini, ma in compenso organizzava in quel tempo, celie e vassallate di ogni specie. Un anno, a mezza Quaresima, si dava un Veglione al Teatro (cosa inaudita a quei tempi per Orvieto!) e Luigi Barzini, già giovinottello, decise di recarvisi in maschera, sfuggendo alla sorveglianza paterna, naturalmente, ché il suo babbo non glielo avrebbe mai permesso. Si procurò dunque un costume, stabili minuziosamente il suo piano di fuga e si può immaginare con quale ansia attendesse l'ora propizia! Ma ecco che mentre egli se ne stava nel suo lettuccio... fingendo di dormire, sentì ad un tratto il passo grave del babbo che saliva le scale; intravvide un bastone librato in aria ed una gragnuola di colpi si abbattè su... degli innocenti materassi, ch'egli aveva fatto in tempo, per fortuna sua, a scomparire sotto il letto. Del veglione ne sentì poi parlare dagli amici che c'erano stati! Ma più tardi quante mascherate e con costumi ideati, tagliati e cuciti da sè! In certe scorribande notturne, egli era quasi sempre il caporione delle allegre brigate ed inesauribile nell'inventare i tiri più ameni. Ora era il chirurgo X

che al mattino trovava issata sulla sua porta l'insegna di un macellaio, ora era la vecchierella ultra ospitale con le «coppie», che trovava appeso alla porta il lantermino a globo smerigliato di qualche osteria, con su, abilmente ritagliata in carte ed incollata la scritta indicante la «specialità» di quella casa. Da piazza San Domenico, ora piazza Roma, una notte certe botti, partirono e fecero il giro delle strade orvietane. La mattina dopo il proprietario, masticando fiele, dovette andarselo a riprendere all'altro capo della città dove erano state rotolate. Non è da soprendersi se al mattino quando Luigi Barzini usciva per la città, raccoglieva al suo passaggio, occhiate, rimproveri, parole aspre e velate minacce. Terminate le Scuole Tecniche, Luigi Barzini passò all'Istituto Tecnico di Perugia... sezione Ragioneria!! I suoi studi si alternavano, di preferenza, tra il biliardo, il teatro ed altre materie... del genere. Ma nell'italiano, anche studiando poco, cominciò ad eccellere. Ci spiace di non poter riportare qui un certo suo «componimento», fatto appunto in quell'Istituto, di cui leggevamo tempo fa la minuta ancora conservata da un parente, componimento che aveva per tema «Il

duello» ed era una vera e propria novellata squisita, scintillante di umorismo, la quale rivelava già la tempra dello scrittore innato. Scrittore e pupazzettista abilissimo. Un numero unico pubblicato in occasione di una festa studentesca, ebbe da parte sua la più larga collaborazione di scritti e di caricature e fece chiasso. Il periodo della giovinezza perugina ebbe molte analogie con quello dell'adolescenza orvietana! (Angelo Della Masea, Luigi Barzini)



A lato: La Piazza e la Chiesa di San Domenico prima della parziale demolizione, foto del 1900 ca.

COSÌ DIVENNI GIORNALISTA, TRATTO DA "VITA VAGABONDA" DI LUIGI BARZINI

Io ero diventato giornalista per caso e in modo strano e inaspettato. E' vero però che il caso, con la onnipotente benevolenza di un Genio delle Mille e una Notte, aveva realizzato un mio sogno. Fin dalla infanzia la professione di giornalista mi era apparsa la più invidiabile del mondo (per colpa di voraci letture di libri di viaggi e di avventure nei quali incontravo spesso eroici giornalisti che galoppavano attraverso venti o trenta pagine, schiantando un paio di cavalli o di cammelli, per raggiungere un remoto ufficio telegrafico e lanciare qualche inaudita notizia, o percorrevano sconfinite e inestricabili foreste vergini alla ricerca di un esploratore scomparso, per salutarlo con laconica cortesia quando lo trovavano: «Mr. Livingstone, I presume?»). Il tempo non aveva dissipato le mie fanciullesche aspirazioni, e dalla quiete del mio paese nativo - Orvieto, la più nobile Città del Silenzio - avevo tentato di segnalare la mia vocazione inviando ai giornali qualche saggio, con l'ansiosa speranza di chi, sperduto nella solitudine, lanci piccioni viaggiatori per chiedere aiuto. Ma i miei piccioni finivano tutti nel cestino. Finalmente, persuaso come Maometto che per incontrarsi con la montagna è più pratico andare da lei piuttosto che aspettar che essa venga a trovarvi, adunai tutte le mie risorse liquide consistenti in circa un centinaio di lire, compreso il mio guardaroba in una vecchia valigia, partii per Roma. Questo avveniva nel novembre del 1898. Verso Natale il livello dei miei ideali era molto sceso. Avrei accettato qualsiasi modesta posi-

zione che mi desse da vivere. Ma apparentemente Roma in quel momento non aveva bisogno di me. Non vi erano disponibili che posti da cameriere, da manovale, da lucidatore di mobili, tutte professioni per le quali mi mancava una adeguata preparazione. Ed ecco che una piovosa mattina dei primi di gennaio del 1899, sul Corso m'imbattei in Ettore Marroni ("Bergeret" per i lettori) col quale avevo vissuto in intima amicizia al tempo così detto degli studi, a Perugia, e che non vedevo più da

quell'epoca. Da studenti, tutti e due aspiravamo a diventare giornalisti (una volta, per una festa goliardica, stilammo insieme un numero unico intitolato Sgorbi e Sgarbi nel quale io, come caraturista, misi gli sgorbi e lui gli sgarbi). Ma Marroni trovò presto la sua strada. Quando lo incontrai a Roma, egli era da alcuni mesi capo redattore del Fanfulla. Dopo l'effusione dei saluti mi chiese che cosa facessi. «Niente», risposi, «passeggio». «Sì, lo vedo. Ma quando non passeggi?».



Orvieto, Piazza della Repubblica e il famoso Bar Martini

«Dormo. Leggo». «Hai soldi, allora?». «Naturalmente! Ho quasi cinque lire». «Senti», egli mi consigliò, «tu dovresti scrivere qualche articolo. Io non potrei fartelo passare al Fanfulla perché sono in urto col direttore e basterebbe la mia raccomandazione per rovinarti. Ma troverei il modo di far arrivare alla sua attenzione i tuoi articoli senza che egli sospetti che sono tuo amico». Così avvenne che un mio articolo pupazzettato comparve due giorni dopo sulla prima pagina del Fanfulla. Avevo allora una mano abbastanza disinvolta nel disegno e nella caricatura: esordii come umorista. L'articolo mi fruttò venticinque lire. L'improvviso possesso di quella ricchezza suscitò in me ambiziose energie. Quarantotto ore dopo il Fanfulla stampava

un mio secondo articolo costellato di pupazzetti. Questa volta con le venticinque lire ricevetti l'invito a presentarmi in casa del direttore del Fanfulla il mattino dopo. Direttore e proprietario del Fanfulla era un certo Facelli, un ometto colto e cordiale, che aveva delle ambizioni politiche, un viso tondo, roseo e sorridente da biondo slavato, due tenui baffetti grigi e delle ciglia invisibili. Ricchissimo, abitava un palazzo suo, in Via Nazionale, e mi ricevette in un salone dall'aria cardinalizia, rosso e oro. Si stupì della mia apparenza immatura. Sembravo un ragazzo, benché non lo fossi più da un pezzo. Ero proprio io l'autore di quei due articoli? Volle sapere Facelli. Rassicurato mi chiese, come Marroni, che cosa facessi e, informato

della mia perfetta disponibilità, mi fece di punto in bianco la proposta vertiginosa: «Vorrebbe entrare nella redazione del Fanfulla? Il cuore mi balzò. Mi parve che si spalancasse davanti a me la porta maestra della fortuna. Risposi con il "sì" commosso di uno sposo innamorato all'altare. Il mio entusiasmo non fu mitigato dal sapere che ero assunto in prova e che il mio stipendio sarebbe stato di cento lire al mese. Emerso dal salone rosso e oro mi sentivo milionario, e scendendo verso Piazza Venezia contemplavo i palazzi con l'occhio critico del compratore che sta facendo la scelta.

Così divenni giornalista.

LA SCIENZA DELLA CUCINA, TRATTO DA "VITA VAGABONDA" DI LUIGI BARZINI

Un pezzo del bue quotidiano fu messo a mia disposizione; con le vanghette da trincea i miei aiutanti scavarono sull'argine del fiume dei fornelli esemplari; sui fornelli entrarono in funzione pentole e tegami provenienti da case deserte; ed io, agitando un mestolo di origine cinese con la dignità di un Maresciallo che agiti il suo bastone nel furore della battaglia, iniziai la produzione del mio primo capolavoro. E qui debbo spiegare l'origine della mia scienza. Il segreto della buona cucina È un privilegio provinciale. Nelle grandi città, le donne di casa, in genere, non saprebbero cuocere due uova senza la guida di un libro di cucina, che esse consultano riga per riga mentre confezionano un piatto, come decifrano riga per riga la musica quando mettono le mani sul pianoforte. E i libri di cucina, del resto, sono fatti raccogliendo ricette provinciali, antiche ricette arrivate fino a noi per tradizione senza testi. Avete mai osservato una donna di campagna mentre fa la sfoglia e la trasforma in tagliatelle, con una rapidità, una destrezza, una precisione meravigliose?

Chi gliel'ha insegnato? Nessuno. L'ha visto fare da quando è nata, e farlo è divenuto in lei un atto spontaneo e naturale. Così le varie vivande locali, nate nella notte dei tempi, adatte ai prodotti del posto, al clima, ai gusti della razza, perfezionate dall'esperienza di secoli, si perpetuano immutabili perché ogni nuova generazione le vede fare alla vecchia e le impara a fare senza accorgersene. Nei paeselli e nelle cittadine di provincia ogni donna è di istinto una cuoca perfetta per i piatti della sua regione. Io non immaginavo di aver automaticamente assorbito tanta sapienza gastronomica nella cucina paterna quando ero piccolo. La cucina è, si sa, l'ambiente prediletto dei bambini e dei cani, e infatti, per quanto scacciati dalla cuoca, io con il mio amico Orfeo sgusciavamo dentro non appena la sorveglianza si rallentava. Era una vecchia cucina con un focolare enorme fiancheggiato da sedili di legno e sormontato da una gran cappa che, in certe stagioni, veniva adornata da una frangia di salsicce. Io arrivavo appena col mento al piano di marmo del bancone sul quale si

manipolavano le pietanze e rimanevo attento e incantato a guardare, con la segreta speranza di assaporare il primo boccone del prodotto. Non si trattava di prelibatezze straordinarie ma di buoni piatti paesani, semplici, gustosi, ben curati (mio padre era un tradizionalista in fatto di cucina e di politica). Basta, per virtù della mia curiosità infantile mi trovai tanti anni dopo capace di riprodurre intuitivamente quelle vivande, e la mia personalità di cuociniere della mensa ufficiali apparve infinitamente più apprezzabile che quella di storico della spedizione. Per l'innocente piacere di suscitare invidia, i comandanti alleati delle stazioni di tappa -francesi, inglesi, russi, tedeschi- venivano invitati a pranzare con noi al nostro passaggio (con la preghiera di portarsi piatto, posata e bicchiere), ed io, seduto a tavola alla sinistra del comandante Colli, avevo la soddisfazione di gustare contemporaneamente i miei intingoli e gli elogi internazionali.

BREVE RICORDO DEL GIORNALISTA LUIGI BARZINI

Luigi Barzini senior (Orvieto 7 febbraio 1874 - Milano 1947) è stato un noto giornalista, il primo grande corrispondente di guerra italiano e uno scrittore. Il Barzini iniziò la sua carriera nel 1898 come redattore di testate minori, il *Capitan Fracassa* e poi il *Fanfulla*, editi a Roma ma fu subito notato da Luigi Albertini, direttore del Corriere della Sera che lo volle come suo collaboratore. Per il Corriere, nel 1900 fu inviato come corrispondente di guerra in Cina, dove fu testimone della Ribellione

dei Boxer e si distinse per l'abilità con cui raccoglieva notizie di prima mano con le quali costruiva *scoop* sensazionali. Ancora come giornalista del Corriere, nel 1907 accompagnò il Principe Scipione Borghese nella famosa competizione automobilistica di primo secolo da Pechino a Parigi, istituita dal giornale francese *Le Matin*, vincendola dopo aver viaggiato attraverso regioni e genti in Siberia ed in Russia che non avevano mai visto un'automobile prima di allora. Di quest'avventura scrisse un

racconto fotografico che divenne famoso in tutto il mondo, *La metà del mondo vista da un'automobile. Da Pechino a Parigi in sessanta giorni*, che fu pubblicato nel 1908 contemporaneamente in 11 lingue diverse e che il suo editore, Ulrico Hoepli, non esitò a definire un *raid editoriale* oltre che automobilistico (fu in effetti il primo libro italiano ad avere un enorme successo internazionale). Negli anni '20 Barzini abbandonò il Corriere per recarsi negli Stati Uniti, dove diresse il quotidiano italo-

americano *Corriere d'America* dal 1923 al 1931. Ritornato in Italia, fu direttore del *Mattino* dal 1932 al 1933, quindi fu nominato senatore nel 1934. Nel 1908 ebbe un figlio che chiamò con il suo stesso nome che iniziò all'arte del giornalista e che divenne anch'egli noto, forse più negli Stati Uniti che in Italia, ove dopo la guerra visse per molti anni. A suo nome è stato istituito nel 1996 il premio giornalistico “*Premio Luigi Barzini all'inviato speciale*”



Luigi Barzini a destra con a fianco il Principe Scipione Borghese



“LA VERITÀ SUL REFERENDUM” DI LUIGI BARZINI JR.



Scritta con grande equilibrio e obiettività, questa inchiesta, pubblicata nel 1960 per rispondere alle memorie di Giuseppe Romita, ricostruisce con meticolosità, sulla base anche di colloqui con i protagonisti, i giorni che precedettero e seguirono il referendum istituzionale del 2 giugno 1946. L'autore illustra i progetti del ministro dell'Interno per condizionare il risultato delle urne, denuncia i brogli elettorali e la procedura affrettata (e illegittima) adottata dal governo per proclamare la Repubblica e, al tempo stesso, sottolinea la preoccupazione del Re di rimanere al di sopra delle parti e di evitare la guerra civile. In appendice una intervista inedita (ne fu pubblicata a suo tempo solo una parte) con Umberto II ne illustra la concezione della monarchia.

Luigi Barzini jr (1908-1984), liberale e monarchico, amico personale di Umberto II, è stato uno dei più grandi giornalisti italiani, celebre inviato speciale e scrittore molto apprezzato. Fra i suoi libri più conosciuti: *Gli americani sono soli al mondo* (1952); *Mosca/Mosca* (1961); *Gli italiani* (1965); *L'antropometro italiano* (1973); *Gli europei* (1985).

PREMIO GIORNALISTICO "LUIGI BARZINI"

Sabato 20 maggio 2006 alle ore 17,30 al Palazzo del Popolo, 17ª edizione del Premio Luigi Barzini all'Inviato Speciale.

· Il ricordo di Gaetano Afeltra

già presidente della Giuria del premio.

· Il tema del confronto di quest'anno è: Europa, un'idea in crisi?

Nella suggestiva cornice del Palazzo del Popolo / Sala dei Quattrocento di Orvieto, si svolge la 17ª edizione del Premio LUIGI BARZINI all'Inviato Speciale, uno dei più qualificati e autorevoli premi giornalistici in Italia. Il Premio è organizzato dal Comune di Orvieto in collaborazione con il Corriere della Sera e il contributo dell'Eni, della San Giorgio Spa e della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto. Un appuntamento che da diciassette anni ormai, richiama nella città del Duomo i nomi più prestigiosi del giornalismo, puntando l'attenzione su una professionalità storica la cui attualità viene costantemente riproposta anche alla luce delle trasformazioni nel sistema dell'informazione e soprattutto dall'accavallarsi drammatico e convulso di grandi eventi. Il Premio, intitolato a Luigi Barzini, il grande inviato speciale del Corriere della Sera, tra i più famosi giornalisti italiani dell'inizio del secolo, approfondisce in particolare il tema della professione dell'inviato speciale e dei cambiamenti ai quali è andata incontro questa figura. La giornata del Premio si aprirà con una rievocazione, tenuta da

Stefano Folli, della figura di Gaetano Afeltra che, fin dall'inizio, ha accompagnato il Premio con affetto e con la sua straordinaria umanità. Gaetano Afeltra, grande firma del giornalismo italiano, è stato presidente della giuria del Premio fino alla sua morte ed ha conosciuto sia Barzini senior che Barzini junior. Venuto a mancare il 9 ottobre 2005 all'età di 90 anni, originario di Amalfi, ha iniziato a lavorare al Corriere della Sera, di cui è stato redattore, redattore capo e vicedirettore. Dal 1972 al 1980 ha diretto Il Giorno, portando il quoti-

diano al record di 43000 copie vendute in edicola a Milano città. Ha pubblicato Corriere primo amore, 1984; Missiroli e i suoi tempi, 1985; Desiderare la donna d'altri, 1986; Famosi a modo loro, 1988; Com'era bello nascere nel lettone, 1991. Si terrà, quindi, la lettura dell'orazione civile sul giornalismo scritta da Federico Rampini, vincitore della scorsa edizione. Al termine si procederà alla consegna del Premio Giornalistico Luigi Barzini all'inviato speciale 2006. A seguire Arrigo Levi e Miriam Mafai dialogheranno con il vincitore di quest'anno sul tema: Europa, un'idea in crisi? La Giuria del Premio è composta da: Erik Amfttheatrof, Giulio Anselmi, Enzo Biagi, Rodolfo Brancoli, Mimmo Cándito, Paolo Granzotto, Alberto La Volpe, Arrigo Levi, Miriam Mafai, Monica Maggioni, Stefano Malatesta, Igor Man, Ettore Mo, Piero Ostellino, Alberto Ronchey, Paolo Rumiz, Barbara Spinelli, Gian Antonio Stella, Bernardo Valli, Demetrio Volcic. Le precedenti edizioni del Premio Barzini furono vinte da: Enzo Biagi, Mimmo Cándito, Arrigo Levi, Monica Maggioni, Stefano Malatesta, Igor Man, Ettore Mo, Indro Montanelli, Federico Rampini, Alberto Ronchey, Paolo Rumiz, Barbara Spinelli, Gian Antonio Stella, Tiziano Terzani, Bernardo Valli, Demetrio Volcic.

Orvieto, Palazzo dei Congressi e Palazzo del Capitano del Popolo

COMUNE DI  ORVIETO
CORRIERE DELLA SERA



PREMIO GIORNALISTICO
LUIGI BARZINI
ALL'INVIATO SPECIALE

O R V I E T O

Palazzo del Popolo
20 Maggio

2006



PREMIO BARZINI ALL'INVIATO SPECIALE

Anna Maria Barbaglia

La S. V. è invitata
al
Premio Giornalistico
Luigi Barzini all'inviato speciale

PROGRAMMA

Sabato 20 Maggio

ore 17,00 **Un ricordo di Gaetano Afeltra**
di Stefano Folli

ore 17,30 **Orazione Civile**
di Federico Rampini

ore 18,00 **Premiazione**

ore 18,30 **"Europa: un'idea in crisi?"**
Intervista di Arrigo Levi e Miriam Mafai
a Franco Venturini

Ha introdotto i lavori il Dr. Stefano Folli che ha invitato sul palco il Sindaco del Comune di Orvieto Dr. Stefano Mocio il quale ha portato i saluti dell'Amministrazione e della città sottolineando che questo, per Orvieto, è un importante appuntamento che si rinnoverà ogni anno. Ha preso poi la parola il Dr. Folli il quale, nell'effettuare, come da programma un ricordo del giornalista Gaetano Afeltra, ha detto che lo stesso ha conosciuto personalmente i Barzini Sr. e Jr. ed è stato il medesimo, diciassette anni or sono, ad ideare il Premio all'Inviato Speciale intitolato ai Barzini e che vide il suo nascere nella Sala Consiliare del Comune. Sempre riferendosi ad Afeltra, il Folli ha ricordato che, pur non essendo stato l'Afeltra un inviato speciale, era un grande titolista tanto da aprire il suo articolo con: "E' morto Fleming, lo scopritore della penicillina", "Fermati lettore! È morto Fleming: forse anche tu gli devi la vita!".

Ha ricordato anche la non facilità per un giornalista di attrarre il lettore affermando, con una certa amarezza, che dopo un periodo di vacche grasse la quantità dei giornali oggi venduti è pari a quella del 1956.

Successivamente, vista l'assenza del Dr. Federico Rampini per motivi logistici (si trova attualmente in Cina), lo stesso Dr. Folli ha dato lettura dell'Orazione Civile scritta dallo stesso Rampini, vincitore del Premio Barzini edizione 2005.

È stata data la parola alla D.ssa Ludina Barzini che ha rammentato alcuni aspetti relativi alla vita del padre e del nonno ancora molto vivi nella sua mente.

La D.ssa Monica Magione, giornalista della Rai, ha letto le motivazioni dell'assegnazione del Premio al Dr. Franco Venturini, inviato speciale nelle più svariate località del mondo.

La giornata si è chiusa con un dibattito fra il Dr. Franco Venturini stimolato dalle considerazioni e dalle domande della D.ssa Monica Magione.



BIOGRAFIA DI FRANCO VENTURINI



Franco Venturini è nato il 26 luglio 1946 a Venezia ed è figlio di un diplomatico di carriera. Questa circostanza lo ha portato in giro per il mondo fin dalla sua più tenera età cosa questa che spiega anche perché Egli parli correntemente cinque lingue. Franco Venturini frequenta le scuole francesi fino al Baccalauréat ottenuto nel 1965 con specializzazione in filosofia. Successivamente si laurea in Scienze Politiche presso l'Università di

Roma con una tesi in politica economica pubblicata dal Ministero del Tesoro. La sua attività giornalistica comincia nei primi Anni '70 alla redazione romana del Gazzettino (che per coincidenza è appunto il quotidiano di Venezia) e prosegue poi al Tempo diretto da Gianni Letta dove diventa capo del Servizio esteri e inviato speciale. Segue la caduta dei Colonnelli in Grecia, la Rivoluzione dei Garofani in Portogallo, e poi per tre anni la vicenda polacca del Sindacato Libero Solidarnosc e l'Autogolpe di Jaruzelski.

Nel 1986 viene chiamato al Corriere della Sera, e dopo pochi mesi assume la carica di Corrispondente da Mosca in coincidenza con l'esplosione della Perestrojka gorbacioviana.

Rientrato in Italia, dal 1988 Venturini diventa commentatore e successivamente editorialista di politica internazionale del Corriere, mansione che svolge tutt'ora. Ma non abbandona la sua attività di inviato: segue in particolare la grande diplomazia multilaterale dei vertici, e mantiene un contatto regolare con la realtà russa. Una particolare attenzione, Venturini la dedica nel corso degli anni all'evoluzione dell'integrazione europea ed alle sue crisi.

Franco Venturini è stato insignito della Legion d'Onore, collabora con la BBC e con France Culture e pubblica articoli e saggi su diverse riviste specializzate.

Ha condotto interviste con numerose personalità internazionali, come Gorge Bush, Boris Eltsin, Kofi Annan, Hosni Mubarak, Jacques Chirac ed altri e nel '92 ha vinto il premio internazionale Hemingway.

MONICA MAGIONE: MOTIVAZIONI DEL PREMIO BARZINI 2006



Monica Magione con, fra gli altri, Ludina Barzini

Vince Franco Venturini

Nato a Venezia, Franco Venturini continua ad orientare il suo lungo viaggio nel giornalismo sullo spirito di una città aperta al mondo e all'umanità.

Con curiosità e capacità di approfondimento, ha sempre sentito il bisogno di essere là dove gli eventi accadono e dove

il cambiamento preme per modificare ordini costituiti, spesso violenti e repressivi del nuovo.

Dopo i primi passi nella redazione romana del "Gazzettino", inaugura la carriera di inviato speciale al "Tempo". È testimone in scenari che, in situazioni storiche diverse, manifestano una comune tensione democratica contro la chiusura di regimi ormai anacronistici. Così, racconta in Grecia, la caduta del Regime dei Colonnelli, in Portogallo, la Rivoluzione dei Garofani, ed in Polonia la protesta del sindacato libero Solidarnosc fino all'Autogolpe del Generale Jaruzelski.

Chiamato al "Corriere della Sera", Franco Venturini si sposta nell'Unione Sovietica negli anni della Perestrojka di Gorbaciov. Rientrato in Italia, indirizza il suo lavoro

verso il commento e la riflessione da editorialista. Ed è sempre il respiro della politica internazionale ad attrarre la sua attenzione.

ma, l'anima di inviato torna spesso a riemergere e lo porta a seguire la grande diplomazia multilaterale dei vertici ed a mantenere un contatto regolare con la realtà russa. E, tuttavia, negli anni manifesta una sensibilità particolare verso il nuovo, storico e strategico, orizzonte in cui vanno a ridefinirsi le vicende dei popoli e delle Nazioni di un continente che va dall'Atlantico agli Urali ed oltre. Diventa questa la naturale dimensione della sua attenzione di inviato, l'Europa. E cioè il difficile e, tuttavia, progredente processo di integrazione che ne segna il destino. Conferendogli il premio, la Giuria, all'unanimità, riconosce la sua lungimiranza del cammino giornalistico di Franco Venturini ed il suo quotidiano, acuto, esercizio di osservatore ed interprete di un progetto. E, cioè, della complessa e irreversibilmente nuova realtà in cui viviamo.

ORAZIONE CIVILE DI FEDERICO RAMPINI: VINCITORE PREMIO BARZINI EDIZIONE 2005; ORVIETO, PALAZZO DEL CAPITANO DEL POPOLO - 20 MAGGIO 2006

Guardate lontano per vedere vicino Prefazione di Guido Barlozzetti

L'Orazione Civile con cui Federico Rampini si esercita sulla "prediletta" scena della Cina, ci offre un cannocchiale prezioso, vi si parla del grande punto interrogativo che grava, lì, sul rapporto tra politica ed informazione: riuscirà il potere a tenere insieme lo sviluppo capitalistico e le redini soffocanti sulla libertà d'informazione? Oppure, ci vorrà tempo, ma in quel paese immenso, dai nuovi strumenti della comunicazione uscirà un flusso alla fine travolgente ed inarrestabile?

Rampini apre una finestra sulla potenza della censura e della repressione.

E, però coglie anche i segni di uno spostamento che, forse, è più forte di tutti gli argini con cui si tenta di irreggimentarlo. E, con una provocazione che sta a noi raccogliere, rovescia quelle domande sul nostro presente. "Qui e ora".

Un po' come facevano gli illuministi quando raccontavano di scenari esotici per accendere trasversalmente la luce della ragion critica sui costumi di casa.

Questo resoconto ci arriva da Pechino, una città che sta sul bordo del futuro del mondo e che, nel piccolo del Premio, rappresenta un indimenticabile punto di partenza

barziniano.

Anche per questo, ci sembra che un filo ideale unisca questa lettera morale alle corrispondenze spedite da una traballante Itala che viaggiava verso l'Europa attraversando un continente allora, ancor più di oggi, impenetrabile.

§§§

Sfidando il governo cinese, il 29 dicembre 2005 scioperano cento giornalisti del quotidiano Notizie da Pechino, un tabloid noto per i suoi scoop sulla corruzione e altre inchieste politicamente scottanti. Protestano per il licenziamento disciplinare di un caporedattore e due reporter "d'assalto" sgraditi al regime. È un conflitto clamoroso nella storia della Repubblica Popolare, dove lo sciopero è vietato e i mass media restano sottoposti al controllo del partito comunista. Lo scontro fa esplodere alla luce del sole una tensione che cova da tempo: certi giornalisti cinesi hanno cominciato a praticare una informazione più libera, cercando di allargare i confini di ciò che viene tollerato dalle autorità, ma il regime guidato dal Presidente Hu Jintao reagisce con la repressione. Sullo sciopero della redazione di Notizie di Pechino cala

subito la censura. Un blogger indipendente, An Ti, dà per primo l'annuncio della protesta ma il suo blog è oscurato dopo poche ore. Le chat-room ed i siti Internet dove si era aperto un dibattito sull'episodio vengono bloccati. Per i grandi giornali, le Tv e le radio, lo sciopero non esiste. Solo ai lettori abituali del tabloid è impossibile nascondere il fatto: Notizie di Pechino esce in edicola con appena 32 pagine invece delle solite 80, e al posto degli articoli firmati dai giornalisti, ci sono notiziari ripresi dall'agenzia stampa ufficiale Xinhua. Il casus belli è stato la rimozione dal suo incarico del caporedattore Yang Bin e di due inviati, tutti trasferiti in un giornale di provincia e sostituiti da giornalisti più "affidabili".

Un vicedirettore, Li Duoyu si è dimesso per solidarietà, e la redazione ha deciso di sospendere il lavoro. È una svolta cruciale per un quotidiano-simbolo che in soli due anni di vita ha già accumulato polemiche segnando un cambiamento nel mondo dell'informazione cinese. Tra le numerose inchieste su scandali ed argomenti tabù, nel giugno 2005 fu Notizie di Pechino a rivelare che nella cittadina settentrionale di Dingzhou delle milizie armate avevano aggredito i contadini che protestavano

contro l'esproprio delle terre, uccidendo sei manifestanti. In seguito a quello scoop il governo fu costretto a mettere sotto inchiesta due dirigenti locali del partito comunista responsabili della sanguinosa repressione. Che Notizie di Pechino sia uscito per ben due anni prima di incorrere nei fulmini della censura, può sembrare già un miracolo. È il risultato di due tendenze contraddittorie della Cina di oggi: lo sviluppo dell'economia di mercato da una parte, dall'altra il perdurante monopolio del potere in mano al partito comunista. Il governo ha avviato da tempo una liberalizzazione economica dei mass media, consentendo alla proprietà privata dei giornali e la concorrenza fra testate per conquistarsi i lettori. Lo ha fatto anche con l'obiettivo di disimpegnarsi gradualmente dalla proprietà dei giornali e ridurre i sussidi alla stampa.

Questa evoluzione ha scatenato una inevitabile ricerca di libertà da parte dei giornalisti e degli editori, via via più spregiudicati nella scelta degli argomenti che possono far salire le tirature. Al tempo stesso, però, il governo mantiene l'ultima parola nell'informazione, con un diritto di censura anche preventiva. La parabola di Notizie di Pechino, dal successo fino allo scontro con il governo, è emblematica di queste contraddizioni.

Morte di Wu, giornalista

Aveva 42 anni, dirigeva un giornale di provincia in una delle zone più ricche e moderne della Cina. È morto nel 2006 perché il suo quotidiano aveva osato troppo, denunciando la corruzione della polizia locale. Cinquanta poliziotti hanno dato l'assalto agli uffici della sua redazione, lo hanno pestato a sangue, lo hanno sbattuto privo di sensi su una volante. Sua moglie lo ha rivisto all'ospedale, ormai in fin di vita per una lesione fatale al fegato. Un suo collega del Taizhou Wambao (Il Giornale della Sera di Taizhou) ha dato la notizia così: "Wu è deceduto il 2 febbraio dopo due mesi in coma all'ospedale. Lo hanno ammazzato con le loro botte. Siamo esasperati". L'aggressione risale al 20 ottobre 2005 ed era perfino trapelata sull'agenzia ufficiale Xinhua con tanto di fotografie dell'operazione di polizia pubblicate sul sito Internet dell'organo ufficiale. Il quotidiano di Taizhou, una città costiera a 200 Km a sud di Shanghai, il giorno prima del tragico pestaggio aveva pubblicato un'inchiesta esplosiva su un vero e proprio racket della polizia: agli abitanti della provincia dello Zhejiang vengono imposti dei balzelli esosi, non tasse autorizzate dal

governo, ma tributi locali estorti nell'arbitrio più assoluto. Piccole tangenti contro cui non si può far nulla, visto che finiscono nelle tasche dell'onnipotente polizia. Il Taizhou Wanbao a ribellarsi ci ha provato, ha esposto lo scandalo in prima pagina, e la vendetta è stata implacabile.

Il fatto che la prima notizia dell'aggressione a Wu fosse uscita sulla Xinhua, insieme con l'annuncio che il capo della polizia di Taizhou era stato licenziato, a prima vista sembra dimostrare che si è di fronte ad un caso "locale" di abuso di potere, una tragedia che non coinvolge responsabilità più alte.

In realtà il clima a Pechino non è molto più favorevole alla libertà di stampa. Il 2006 si è aperto con un altro attacco all'informazione. Nella capitale il governo ha fatto chiudere un importante supplemento del Giornale della Gioventù dedicato ai reportage di attualità. L'inserito si chiamava Bing Dian (Punto di Ghiaccio) e in dieci anni di esistenza si era conquistato prestigio e autorevolezza per la qualità delle sue inchieste. Fra i temi scottanti che Bing Dian aveva affrontato c'erano lo sciovinismo dei manuali scolastici sulla storia della Cina, la questione di Taiwan e la stessa repressione politica contro i mass media. "Ci hanno chiuso per sottoporci ad una correzione", ha annunciato il direttore dell'inserito Lu Yuegang. L'oscuramento deciso ai danni di Bing Dian dà la misura del clima che regna ai vertici del paese. Il Giornale della Gioventù di cui è stato abolito l'inserito appartiene all'organizzazione giovanile del partito comunista. Questo significa che all'interno dello stesso partito comunista continua ad esserci un'ala riformatrice che vuole un cambiamento democratico. E tuttavia la reazione dimostra anche quanto siano potenti e altolocate le resistenze: una simile sanzione contro quel giornale non può che essere stata approvata da Hu Jintao in persona, presidente della repubblica e segretario generale del partito. L'attacco ai giornalisti cinesi che cercano di fornire un'informazione più trasparente non è quindi il frutto di "incidenti locali" nonostante questo clima oppressivo, continuano ad esserci reporter che non piegano la testa. Li Datong, fondatore di Bing Dian ha reagito alla chiusura del suo inserto rilasciando delle dichiarazioni di fuoco alla stampa libera di Hong Kong. La chiusura di quella pubblicazione, ha detto Li, è parte di un progetto sistematico "per zittire un giornale che perseguiva i valori della democrazia, della libertà, dello Stato di diritto". Ha anche scritto una lettera aperta ai dirigenti del

partito condannando "i metodi dittatoriali con cui si impongono dei controlli per uccidere un dibattito politico che meriterebbe di essere vivace". L'associazione Reporters Senza Frontiere ha eletto giornalista dell'anno per il 2005 Zhao Yan, collaboratore dell'ufficio di corrispondenza del New York Times a Pechino, in carcere dall'ottobre del 2004. Stando ai dati ufficiali del 2005, la Cina detiene nelle sue prigioni 32 giornalisti. È un record mondiale.

Wikipedia, enciclopedia vaporizzata

I giovani cinesi che la usavano per preparare i compiti in classe, gli esami e le tesi di laurea, hanno perso la loro finestra sul mondo. Il governo ha oscurato Wikipedia, bloccando l'accesso alla più celebre enciclopedia universale su Internet. Tra i 225 milioni di vocaboli che contiene ci sono troppe definizioni scomode: Tienanmen 1989 e democrazia, Tibet e repressione. Il regime cinese ha paura delle parole e su Wikipedia la parola non si può controllare. A cinque anni dalla sua creazione, tradotto in cento lingue, il dizionario enciclopedico consultato in ogni istante da milioni di persone su tutto il pianeta è un prodotto della libertà. Nasce come un testo "aperto", le sue definizioni vengono assembleate, corrette, aggiornate continuamente dal contributo spontaneo e gratuito della collettività dei lettori. Non è un sito politico, non vuole fare opinione, non è nulla di più che un giacimento di vocaboli e di spiegazioni accessibili con un clic sulla tastiera del computer. Ma per Pechino proprio questo era diventato una minaccia. Dal 2005, ad ogni ricerca di un termine su Wikipedia, fosse anche il più banale, per chi sta in Cina il sito non risponde più: schermo vuoto. "Non disponibile per ragioni tecniche".

Il black out di Wikipedia è l'estremo diktat che la censura infligge a Internet. Per sorvegliare l'informazione che circola in rete il governo impiega un esercito di trentamila tecnici a tempo pieno, assistiti da raffinati programmi di software che filtrano le parole, cancellano, censurano, bloccano messaggi o mettono fuori uso interi siti. Si è scoperto come uno di questi filtri si introduce di soppiatto all'insaputa degli utenti: il software Qq è il più diffuso per la messaggeria istantanea via Internet; la società cinese che produce Qq, la Tencent, su disposizione delle autorità ha incollato a quel software un programma che automaticamente blocca tutte le parole proibite. Il Center for Internet and Society dell'Università di Harvard lo ha definito

“il più sofisticato sforzo in atto nel mondo” per controllare il cyberspazio. Un disidente cinese che si è dedicato allo studio della macchina della censura, Xiao Qiang, è riuscito a estrarre il programma di software: contiene 1041 parole sospette. Nella lista nera solo il 15% sono termini che hanno a che vedere con la pornografia, la pedofilia. Il resto riguarda invece le libertà politiche e religiose, i diritti umani. Tra le 1041 parole pericolose ci sono “democrazia”, “libertà” e tutti i suoi componenti e derivati, “corruzione”, “manifestazione”, “sciopero”, “Tibet Indipendente”, “Falun Gong”. C’è anche la locuzione “figli di dirigenti del partito”, forse per individuare tentativi di ricerca online sui patrimoni familiari, le aziende che possiedono i Consigli d’Amministrazione di cui sono membri. Le 1041 sospette non vengono necessariamente censurate. Sono i campanelli d’allarme che fanno scattare i filtri della sorveglianza: La Grande Muraglia di Fuoco, come l’hanno definita i navigatori online cinesi. Se uno clicca troppe volte “Tibet Libero” vede misteriosamente interrotta la connessione. Oppure si trova estradato per forza verso il sito ufficiale del governo che esalta “La pacifica liberazione del Tibet” da parte dell’esercito cinese nel 1950. L’offensiva contro Wikipedia ottiene questo risultato. Alla voce “Tienanmen 1989” l’enciclopedia online in tutto il resto del mondo inizia con la spiegazione: “la protesta di Piazza Tienanmen a Pechino nella primavera del 1989, seguita dal massacro del 4 giugno...” Ma questo testo non è più accessibile dalla Cina. Provo ad effettuare una ricerca analoga utilizzando il sito ufficiale del governo, <http://service.china.org>. Digito “Tienanmen 1989”. Risposta: risultati 0, documenti 0, schermo bianco. Se ancora esistesse Wikipedia per i cinesi, alla voce Tibet potrebbero leggere la storia delle rivolte, la fuga in esilio del Dalai Lama, le condanne dell’ONU per l’uso della tortura contro i monaci buddisti, ma Wikipedia è scomparsa dietro la Grande Muraglia di Fuoco. Internet mi dirige invece verso il China Tibet Information Center <http://en.tibet.cn> che vanta le bellezze turistiche della regione. Alla voce Taiwan su Wikipedia potrei sapere che nell’isola c’è una democrazia parlamentare, libere elezioni e l’alternanza dei partiti al governo, un privilegio negato sul continente a un miliardo di cittadini. Finisco invece su www.chinataiwan.org che definisce l’isola come “la provincia della Cina” che “fu occupata dalla Settima Flotta degli Stati Uniti”. Nel romanzo “1984” di

Gorge Orwell il protagonista Winston è impiegato al Ministero della Verità. Ogni giorno il suo lavoro consiste nel ritagliare dai giornali le notizie politicamente sgradevoli, che inserisce in piccole capsule nella posta pneumatica destinata alla distruzione. A fianco a lui un’impiegata ha il compito di cancellare i nomi delle persone che sono state “vaporizzate”. La Cina ha realizzato l’incubo di Orwell, “vaporizzando” il Dalai Lama, migliaia di nomi di dissidenti, milioni di vittime della Rivoluzione Culturale, dei gulag, di Piazza Tienanmen. All’inizio del 2006 è stato “vaporizzato” il celebre blog tenuto da un giornalista cinese sotto lo pseudonimo di An Ti, quello che aveva dato per primo la notizia dello sciopero della redazione di Notizie di Pechino. Non soltanto hanno oscurato il suo blog, ma hanno eliminato dal web ogni traccia di quello che vi era stato pubblicato prima. Come sostiene l’organizzazione Human Rights, “in Cina perfino Internet non ha memoria”. Oltre alle tecnologie avanzate la censura cinese usa anche metodi più tradizionali. Una volta al mese, la Direttrice dell’Ufficio di Informazione, la signora Wang Hui, convoca nella sua sala riunioni i dirigenti dei maggiori siti Internet a cui espone le direttive del governo, precisando quali notizie si possono dare e quali no. Alla riunione partecipano anche i rappresentanti dei siti stranieri che operano in Cina. È stata la Microsoft a chiudere il blog di An Ti per compiacere il governo di Pechino, nonostante che quel blog dipendesse tecnicamente da San Francisco. Credevamo che Internet potesse esportare le nostre libertà a Pechino e Shanghai. A giudicare dal caso della Microsoft che ha applicato la giurisdizione cinese in America, sembra quasi che possa succedere il contrario.

Ho scelto di dedicare questa mia orazione civile allo stato dell’informazione in Cina, non solo perché è il paese dove vivo e lavoro, ma anche perché credo che quel che accade in Cina è un test decisivo per la libertà di stampa nel mondo e per la libertà tout-court. Non solo la Cina è la più grande nazione del mondo, ma è anche una superpotenza che esercita un’influenza crescente sul resto del mondo. Il “modello di società” che si è costruito in Cina negli ultimi decenni esercita un fascino crescente sul resto dell’Asia, ed anche in zone molto più distanti, dall’America Latina all’Asia, dove il successo economico cinese suscita desideri di emulazione. Il nuovo equilibrio tra economia di mercato ed autoritarismo politico che si sperimenta a Pechino è una sfida e una minaccia che ci

riguarda molto più da vicino di quanto crediamo. Da questo punto di vista è cruciale osservare quel che sta accadendo nella nuova frontiera dell’informazione e della comunicazione di massa che è Internet. Sarà Internet a cambiare la Cina, o sarà la Cina a piegare Internet?

La questione è molto dibattuta nei paesi occidentali e, sia pure meno apertamente, nella stessa Cina. Tra il finire degli anni ‘90 e l’avvio del nuovo millennio, quando il miracolo economico cinese iniziava a stupirci, era forte in America e in Europa una corrente di pensiero impregnata di ottimismo economicista. Il mercato e le nuove tecnologie, secondo quella visione, avrebbero inevitabilmente spinto la Cina verso un’evoluzione liberaldemocratica. Oggi, mentre il boom economico prosegue ad oltranza -ma all’ammirazione è subentrata la paura e la tentazione protezionista nei paesi a più antica industrializzazione- di riforme politiche a Pechino non v’è quasi traccia. Di conseguenza è prevalso in molti (sia in Cina che in Occidente) un nuovo scenario: la previsione che l’autoritarismo cinese riesca a governare a lungo il mercato capitalista, e che pieghi ai suoi fini le nuove tecnologie inventando così una nuova via allo sviluppo senza la libertà. Altrove ed in passato ci sono stati esempi di convivenza tra regimi autoritari ed economia di mercato (dal Cile di Pinochet alla Corea del Sud ed a Taiwan) ma sono durati relativamente poco, ed erano tutti antecedenti alla “Rivoluzione dell’informazione” esplosa con Internet nella seconda metà degli anni ‘90. Il fatto che la nazione più grande del mondo riesca a gestire un’economia capitalista senza concedere libertà politiche, pur in presenza del nuovo mezzo d’informazione che è Internet, rappresenta una sfida senza precedenti per chi crede che democrazia e mercato prima o poi debbano convergere. La dimensione unica della Cina, la peculiarità della sua storia e della sua civiltà, fanno temere che il connubio fra autoritarismo e mercato possa essere solido e durevole. L’efficienza della censura applicata da governo di Pechino ad Internet è diventata un simbolo per molti occidentali, che osservano sconcertati i successi dell’apparato repressivo contro il dissenso e le trasgressioni online. Gli episodi di collaborazione dei grandi gruppi americani Yahoo, Msn-Microsoft e Google con la censura cinese hanno accentuato il pessimismo. Alle attese ingenuità di ieri sull’intrinseco potenziale democratico di Internet, fa seguito ora una disillusione altrettanto semplicistica. Come ogni strumento di

comunicazione, dalla stampa di Gutenberg alla televisione, anche di Internet si può dire che "il medium è il messaggio" e che esso ha un insopprimibile carattere liberatorio. ma ci sono tanti modi, e non sempre progressivi, in cui quel carattere può esprimersi. Inoltre, per la Cina di oggi come per altre situazioni storiche, è indispensabile analizzare l'intero contesto -e dimensioni del nuovo fenomeno mediatico, gli attori in gioco, il punto di partenza- prima di azzardare giudizi e previsioni. Gli utenti cinesi di Internet hanno raggiunto all'inizio del 2005 i 111 milioni e si prevede che entro la fine dell'anno superino i 130 milioni, sorpassando così il numero degli americani che hanno accesso alla rete. In Cina circa la metà hanno ormai la "banda larga" che consente una navigazione veloce, anche se le potenzialità di questa tecnologia sono ridotte dai filtri automatici della censura che spesso rendono la navigazione più lenta rispetto ai paesi occidentali. Internet è diventato uno strumento pervasivo di lavoro, di comunicazione e di divertimento, ormai centrale nella vita delle giovani generazioni urbane. L'ultimo sondaggio Gallup realizzato in Cina nel 2005 sottolineava proprio queste due caratteristiche della diffusione di Internet cioè la sua concentrazione nelle grandi città e fra i giovani. Sul totale della popolazione nazionale sopra i 18 anni d'età, coloro che vi hanno accesso sono circa il 12%, percentuale che corrisponde a quelle famiglie cinesi che hanno almeno un personal computer a casa. ma questa percentuale sale al 47% nelle dieci maggiori città e raggiunge il 66% a Pechino. Sempre secondo l'indagine Gallup il 40% degli utenti online appartengono alla fascia d'età fra i 21 e i 25 anni; l'86% hanno una laurea, si tratta quindi di una élite, ma una élite pur sempre vasta per le sue dimensioni assolute, e in forte crescita visto che all'esercito dei navigatori della rete si aggiunge più di un milione di persone ogni mese. La velocità di crescita non ha eguali nel resto del mondo: dieci anni fa gli utenti Internet in tutto il paese raggiungevano a stento la soglia dei 50000; solo nel corso degli ultimi sette anni il loro numero si è moltiplicato per cento; in un singolo anno, il 2005, 46 milioni di computer sono stati collegati online con un aumento del 25% rispetto al 2004. Il fondatore e presidente della Microsoft, Bill Gates, ha detto: "Nessun altro paese raggiungerà più la Cina, eccetto forse l'India fra 50 anni". Quando il Presidente della Repubblica Popolare Hu Jintao si è recato in visita ufficiale negli Stati Uniti da 18 al 21 aprile

2006, la sua prima tappa è stata al quartier generale della Microsoft a Seattle. Di fronte a Hu Jintao Bill Gates ha perorato la causa degli interessi economici della Microsoft in Cina -tutela della copyright, lotta alla contraffazione del software- ma non ha speso una parola in difesa della libertà. In mancanza di una effettiva democrazia pluralista che consenta ai cinesi di scegliersi i propri governanti, Internet è uno strumento che il regime usa per conoscere lo stato dell'opinione pubblica, onde evitare di essere colto di sorpresa da ondate di malcontento come quella del 1989.

L'uso di Internet per tastare il polso dei cittadini è giunto fino ai vertici massimi del potere. Il primo ministro Wen Jiabao, alla vigilia della conferenza stampa con cui ha chiuso i lavori della sessione legislativa di marzo del Congresso Nazionale del Popolo, sia nel 2005 che nel 2006 ha dialogato online con i cittadini, in un forum appositamente organizzato dall'agenzia stampa ufficiale Nuova Cina sul suo sito www.xinhuanet.com. Alcuni utenti di internet non hanno esitato a rivolgere al Premier rimostranze e lamentele su problemi cruciali del paese. Ecco un paio di messaggi apparsi nel forum del marzo 2006: "A causa del rapido sviluppo economico nelle province orientali molti terreni agricoli sono stati espropriati illegalmente", "La terra nelle regioni occidentali è in pessimo stato e i rendimenti agricoli sono miseri. Se andiamo avanti così, ben presto i prezzi del grano andranno alle stelle e allora dovremo sfamarci cucinando e mangiando banconote di renminbi" un cittadino, lungi dal provare soggezione nei confronti del suo primo ministro, lo ha invitato ad essere disponibile al confronto in modo più regolare: "L'opportunità di esprimere un'opinione una volta ogni tanto non basta. Le dispiacerebbe lasciarci il suo indirizzo di e-mail?". Lo stesso primo ministro Wen Jiabao proprio durante la conferenza stampa a chiusura dell'assemblea legislativa del marzo 2006 ha accettato di rispondere ad alcune domande di giornalisti (occidentali) riguardo alla censura governativa di Internet.

"La libertà -ha detto Wen citando esplicitamente George Bernard Shaw- accompagna alla responsabilità. Chi parla di democrazia deve passare meno tempo a leggere Aristotele e più tempo sugli autobus e nella metropolitana ad ascoltare quel che dice la gente.

Internet si sta sviluppando rapidamente in Cina, e noi sosteniamo questo sviluppo. Il governo cinese deve sottoporsi apertamente al controllo e alla supervisione del po-

polo, anche attraverso l'uso di Internet. Secondo la Costituzione cinese ogni cittadino ha diritto all'informazione, al tempo stesso ogni cittadino deve rispettare la legge, nell'interesse collettivo e della sicurezza nazionale. La Cina esercita su Internet un controllo in applicazione delle sue leggi. Facciamo inoltre affidamento sul senso di responsabilità e di autodisciplina degli Internet Service Provider. I siti online devono essere capaci di trasmettere i messaggi giusti, devono astenersi dalla disinformazione e dagli effetti destabilizzanti. Occorre educare il popolo ad esprimere le sue domande nel rispetto della legge".

I toni paternalisti di Wen riassumono il cosiddetto "autoritarismo neoconfuciano" che oggi è la filosofia dominante del regime. Al tempo stesso, quando un paese vede fiorire ben due milioni di blog come accade oggi in Cina, è difficile valutare fino a quando e fino a che punto sia davvero possibile "governare" Internet. Sottopongo alla vostra attenzione questa citazione: "Quando, meno di un decennio fa, Internet si è imposto con forza nella nostra vita quotidiana, una delle domande che la gente si poneva era la seguente: finirà per essere come la TV, cioè un mezzo prevalentemente di distrazione e di disimpegno? Oppure la sua natura interattiva e paritetica consentirà a Internet di essere un potente strumento per ricostruire legami tra le persone e le organizzazioni, forse persino ricreare uno spirito di comunità? La risposta ancora non è chiara, ma ci sono più persone che usano Internet per guardare giovani donne svestite o perdere soldi a poker che per qualsiasi altra finalità".

Queste frasi sono state scritte da un americano e riferite al mondo occidentale (Bill Mc Kiben, "The Hope of the web", the New York Review of Books aprile 2006), ma potrebbero applicarsi altrettanto bene alla Cina. L'espressione da parte dei cittadini del proprio parere sulla qualità del governo non è affatto l'uso prevalente in Cina.

Vendite di organi umani, traffico d'armi, droga, medicinali tossici, gioco d'azzardo online, cyber-spazio cinese alimenta un grande business criminale, ben più pericoloso dei mercatini rionali di Pechino e Shanghai dove si spacciano sulle bancarelle i CD pirata con i film di Hollywood o i falsi vestiti Made in Italy. I poliziotti impegnati a censurare siti Internet e blog oscurando le parole-tabù come Tienanmen, Falun Gong, diritti umani e libertà di espressione, si rivelano impotenti o distratti di fronte all'illegalità quotidiana nel

commercio elettronico.

Il China Internet Project dell'Università di Berkeley ha pubblicato una mappa dettagliata delle attività criminali che fioriscono sui siti cinesi. Vi figurano la vendita di armi in dotazione alla polizia, auto rubate, macchine che fabbricano carte d'identità false, carte di credito clonate, dispositivi elettronici per derubare le slot machine nei casinò. Tra le attività più pericolose c'è il vasto traffico online di medicinali contraffatti e stupefacenti, l'eroina e le cosiddette "droghe da stupro" con tanto di istruzioni su come somministrarle alle ragazze per ridurle in stato d'incoscienza. Sono in vendita du Internet sedicenti cure miracolose contro il cancro o l'AIDS. Un caso che ha destato orrore ha coinvolto il portale americano ebay dove è apparso un annuncio dalla Cina per la vendita all'asta di un fegato per il trapianto: prezzo di partenza 100 000 dollari (solo dopo che la segnalazione ha raggiunto la stampa americana ebay ha cancellato l'offerta dal suo sito). Una parte non marginale del business online è in mano alla criminalità organizzata che non sembra dissuasa dalla severità delle pene: le sentenze per i cyber-criminali in Cina possono andare da tre anni di carcere fino alla condanna a morte. I mass media ufficiali hanno dato ampia pubblicità al processo contro una banda di studenti universitari di provincia che gestivano un sito per la vendita di materiale

pornografico. Nonostante le pene esemplari -la media in quel processo è stata di dieci anni di carcere per imputato- l'effetto deterrente resta limitato. È un segno che il cyber-crimine sa qual è la priorità dei censori cinesi: la lotta contro i dissidenti, i blog di giornalisti e attivisti locali che denunciano la corruzione e contestano il regime. Anche in questa battaglia, tuttavia, la censura non è così efficace come vorrebbe. Il fatto stesso che Pechino abbia dovuto "arruolare" Microsoft, Google e Yahoo come collaboratori della censura, attraverso l'uso dei loro filtri automatici per eliminare le parole tabù, è un segnale che la Cina deve ricorrere all'aiuto degli automatismi del software americano: perfino 30 000 cyber-poliziotti a tempo pieno sono troppo pochi per un controllo fatto su misura.

Ma non è solo il business del crimine a mettere alla prova i limiti della censura. Gli stessi blogger democratici hanno nuove risprse a disposizione per proteggersi. Un dissidente cinese rifugiato negli Stati Uniti, che si fa chiamare Bill Xia, ha fondato nel North Carolina la società Dynamic Internet Technology che distribuisce gratuitamente software per neutralizzare la censura cinese.

Uno dei dispositivi usati dagli attivisti online si chiama FreeGate e serve a "mascherare" gli indirizzi di Internet creando identità provvisorie per collegarsi

con i siti occidentali e sfuggire al blackout della repressione politica. Anche se la Cina si merita senza ombra di dubbio il trofeo di "campione mondiale della censura su Internet" che le è stato assegnato da Reporters senza Frontiere, non si può dissentire da Bill Gates quando dice: "Io credo che anche in Cina stia accadendo oggi qualcosa che si chiama il flusso dell'informazione. C'è una nuova dimensione del dialogo pubblico nazionale, e non ho dubbi che questo sia un fattore di progresso". Di certo i cinesi non hanno a disposizione lo stesso universo di informazioni a cui abbiamo accesso noi cittadini delle democrazie occidentali. È altrettanto certo che oggi c'è più informazione in Cina di quanta ve ne fosse dieci o anche cinque anni fa. La spiegazione principale è Internet. Ma Internet è solo uno strumento. A usarlo per finalità progressive e liberatrici ci sono individui in carne ed ossa, ci sono tanti cinesi -giornalisti, militanti dei diritti umani, persone che si battono contro la distruzione dell'ambiente o l'emarginazione delle minoranze politiche- rischiando di persona, mettendo in gioco la propria libertà e qualche volta la propria vita. A loro dedico questa orazione perché la loro battaglia ci riguarda. È anche dall'esito di quella battaglia che dipende in quale tipo di mondo vivranno i nostri figli.

**Federico Rampini,
Pechino, 7 maggio 2006**



Nella foto a sinistra: Ludina Barzini, a destra, sullo sfondo il Vice Sindaco del Comune di Orvieto, Sen. Carpinelli

LA PARIGI-PECHINO, FOTO DI LUIGI BARZINI



TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Riccardo Poli

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A. M. Barbaglia,
A. Casirati, L. Gabanizza, M Laurini,
G. Vicini,

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione. Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al
Coordinamento Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana